

Confessioni di un borghese e Memorie di un antisemita

Mario Gennari

Full Professor, University of Genova

e-mail: mario.gennari@unige.it

L'articolo tratta di due romanzi autobiografici: *Egy polgár vallomásai* (*Confessioni di un borghese*), di Sándor Márai, e *Memorien eines Antisemiten* (*Memorie di un antisemita*), di Gregor von Rezzori. Dopo aver delineato le biografie dei due autori, fra differenze e tratti comuni, l'articolo si sofferma sui due *Bildungsromane* – che raccontano due esperienze di vita nel contesto della borghesia intellettuale mitteleuropea fra Otto e Novecento – e sul rapporto fra i concetti di *Erfahrung*, *Erlebnis* e *Dasein*. In particolare, dai due testi emergono, fra confessioni e memorie, i temi dell'*educazione borghese* e della *diseducazione antisemita*.

Parole-chiave: Márai, von Rezzori, educazione borghese, antisemitismo.

Confessions of a Bourgeois and Memoirs of an Anti-Semite

The article deals with two autobiographical novels: *Egy polgár vallomásai* (*Confessions of a Bourgeois*), by Sándor Márai, and *Memorien eines Antisemiten* (*Memoirs of an Anti-Semite*), by Gregor von Rezzori. After having outlined the biographies of the two authors, among differences and common traits, the article focuses on the two *Bildungsromane* – which narrate two life experiences in the Central European context of the intellectual bourgeoisie, between the Nineteenth and Twentieth centuries – and on the relationship with the concepts of *Erfahrung*, *Erlebnis* and *Dasein*. In particular, the themes of *bourgeois education* and *anti-Semitic miseducation* emerge from the two texts among confessions and memories.

Keywords: Márai, von Rezzori, bourgeois education, anti-Semitism

Confessioni e memorie

Due opere letterarie sono come i loro autori: non posseggono alcuna validità veritativa. Non sono neppure delle testimonianze, quantunque possano contenere riferimenti autobiografici. Esse paiono solo ciò che sono: letteratura. La quale non sempre esprime una veritiera visione del mondo poiché la narrazione è menzogna. Getta, certo, un fascio di luce sulla vita, senza però spargliarne le ombre spirituali da quelle materiali. Il romanzo, poi, definisce un ambiente, lo porta allo scoperto, ne osserva il susseguirsi di *esperienze* e *inesperienze* fino a cogliere in modo ora coeso ora distratto le ossature formative di alcuni protagonisti. Se ciò non avviene in maniera incidentale, il lettore si troverà presto di fronte alla storia di una formazione o di un'educazione o di uno sviluppo. Sarà il *Bildungsroman*! – comunque lo si vorrà chiamare. Ma due autori non sono come le loro opere letterarie: la loro verità validativa è sussistente. In essa credono, o fingono di farlo, pur permanendo al di qua della testimonianza e al di là dell'autobiografia. Il compito letterario che si sono dati non è mai scientifico né deve apparire saggistico. Sanno di essere dei mentitori che rubano a se stessi brandelli di realtà, mentre celano o manifestano un mondo ben prima della sua visione scalena. La vita di quel mondo e di quelle opere resta infatti sempre disuguale dalla vita dei loro autori. Quando, però, due opere letterarie sussumono in se stesse l'epocalità che vogliono raccontare, allora significa che gli autori hanno cercato l'essenza di un mondo attraverso le pallide metafore della vita umana. L'*eidōs* di quel mondo – per quanto cor-rivo (o avventato) e correo (o complice) – diviene non soltanto l'essenza, ma anche l'idea originaria e la forma trasformativa di un duplice *Dasein*: l'essere esistente di cui opere e autori si faranno carico. Duplice (*zweifältig*) come è il loro dubbio (*Zweifel*). Perché ogni autore quando scrive un'opera è esposto a un duplice dubbio. È l'opera che s'impone oltre l'autore o è l'autore che governa l'opera controllandone la fabulazione? È l'opera che avviene in un mondo del quale l'autore finisce per svelare l'essenza o è quel mondo, frequentato dall'autore, che gli detta il proprio testo e quasi lo costringe a trascriverlo? C'è un'escussione – uno scuotimento – che grava sul rapporto tra opera e autore, tra mondo dell'opera e mondo dell'autore. C'è poi un'altra escussione – questa volta, un interrogatorio – a cui tutti si sottopongono nel loro evocare delle storie nella Storia. E qui le domande sarebbero non solo sulla vita di ignoti protagonisti, ma ancor più a proposito della vita di un'intera umanità. Perché fin qua arriva la letteratura. Tra confessioni e memorie.

Sándor Márai e Gregor von Rezzori

Nelle ambivalenze a cui memoria e confessione danno luogo, si distende la storia della condizione umana; della gente comune con le proprie tracce ora colte ora infelici incatenate al corpo della lingua, chiamato non a celebrare un'epopea bensì a schernire i tumulti emotivi o le maschere glaciali di un'epoca in cui a prevalere è stata la *gloria borghese* ben prima del potere. Con l'egemonia di ceto, così comoda e ufficiale nelle pieghe della vita cittadina, prende però lentamente forma la *vergogna borghese* dove memorie e confessioni lasciano trapelare l'ambivalenza delle ambiguità. Dietro le superfici levigate del perbenismo benpensante affiora l'ipocrisia individualista e, contemporaneamente, classista che condurrà alla catechesi laica del disprezzo. Il cupo gloglottio del male ribollirà sotto l'invidia del denaro, dilatando i confini prossemici dell'*infamia razziale* ostinata come l'arroganza da cui proverrà tutta la *protervia antisemita* che, petulante come l'albagia, nel troppo elevato concetto di sé scaverà la fastosa dimora borghese della supponenza immotivata. Márai e Rezzori hanno raccontato tutto questo, intrecciando – in due loro opere letterarie – borghesia e antisemitismo del secondo Ottocento Mitteleuropeo. Sándor Márai nasce l'11 aprile del 1900 a Kassa, nell'Impero Austro-ungarico, da una famiglia d'origini sassoni. Gregor von Rezzori nasce il 13 maggio del 1914 a Czernowitz, nell'Impero Austro-ungarico, da una famiglia di origine italiana. Kassa è diventata l'attuale Košice, in Slovacchia; Czernowitz è divenuta Černivci, in Ucraina; cambiano i nomi delle città, Márai e Rezzori rimangono ciò che sono stati. Márai – nato Sándor Károly Henrik Groschenschmied de Mára – appartiene alla modesta aristocrazia magiara. Rezzori prende il proprio titolo da una famiglia nobile siciliana, che a metà Settecento si era trasferita a Vienna. Se Márai è ungherese, Rezzori è rumeno. Suo padre svolse in Romania il proprio impiego di funzionario civile dell'Impero asburgico, ma poiché Czernowitz era allora capoluogo della Bucovina, l'Ungheria sta a Márai come la Bucovina sta a Rezzori. A entrambi starà il mondo: Márai morirà a San Diego, in California, il 22 febbraio 1989; Rezzori morirà a Santa Maddalena, vicino a Reggello, in Toscana, il 23 aprile 1998. Márai e Rezzori sono due cosmopoliti e apatridi, dall'identità plurima. Nessuno dei due è ebreo. Márai sposa però nel 1923 una donna di origini ebraiche: Ilona Matzner: Lola. Anche Rezzori sposerà, in seconde nozze, un'Ebreo. Sia Márai sia Rezzori sono di religione cristiano-cattolica. Márai studia giornalismo all'"Institut für Zeitungskunde" di Lipsia; frequenta le

Università di Francoforte e Berlino; non si laurea. Rezzori studia ingegneria mineraria, in Austria, all'Università di Leoben; quindi frequenta, a Vienna, i corsi di medicina e architettura; si laurea in arte. Ambedue poliglotti, Márai parla ungherese, tedesco, francese, inglese, yiddish, italiano, ma scrive in ungherese – la sua lingua madre; Rezzori parla tedesco, romeno, polacco, russo, francese, yiddish, inglese, italiano, ma scrive in tedesco – la lingua delle sue origini. Márai sarà corrispondente da Parigi per la “Frankfurter Zeitung”. Rezzori lavorerà come autore al “Nordwestdeutscher Rundfunk”, divenendo poi sceneggiatore e perfino attore. Tra le opere di Sándor Márai spiccano *Divorzio a Buda*, *Le braci*, *L'eredità di Eszter*; tra quelle di Gregor von Rezzori si ricordano *Un ermellino a Cernopol*, *Edipo vince a Stalingrado*, *La morte di mio fratello Abele*. Márai ha ricevuto il Premio Vojnits dell'“Accademia Ungherese delle Scienze” e, postumi, il Premio Kossuth e il Fits Joseph-Book; Rezzori ha vinto il Premio Theodor Fontane, il Premio Boccaccio e il Premio Lorenzo il Magnifico. La vita di Márai è stata caratterizzata da una sostanziale precarietà economica, mentre quella di Rezzori da una complessiva agiatezza. Sebbene entrambi provenissero da un contesto sociale aristocratico, sono ambedue appartenuti, per cultura, mentalità e stili di vita, alla borghesia. La borghesia intellettuale mitteleuropea. Per loro, tutto della vita è parso relativo. Solo la morte ha avuto qualcosa dell'assoluto. Márai la cercherà suicidandosi; Rezzori l'attenderà con disincantata pazienza. Il punto d'incrocio fra Sándor Márai e Gregor von Rezzori è dato da due loro opere: *Egy polgár vallomásai*, pubblicato da Márai nel 1934-35; *Memoiren eines Antisemiten*, edito da Rezzori nel 1979. Le due traduzioni italiane rispettivamente titolano: *Confessioni di un borghese* (Milano, Adelphi, 2003) e *Memorie di un antisemita* (Milano, Longanesi, 1980). Confessioni e memorie, dunque. Confessioni circa l'esperienza dell'inesperienza, così propria dell'individuo borghese. Memorie circa l'inesperienza dell'esperienza, così propria dell'individuo antisemita.

Esperienza dell'inesperienza. Le Confessioni di un borghese

Ogni storia borghese ha l'obbligo di “stare al passo con i tempi” (Márai, 1934, p. 17) per meglio celebrare l’“epoca nuova”, satura dello “spirito d'impresa del capitalismo” (*ibidem*). Ogni borghese, dunque, “non paga un affitto e non abita in casa d'altri”, bensì “in una casa di proprietà” (*ivi*, p. 18). La vita borghese ha i tratti di una certa purezza di ceto. E cetuale è il modo in cui l'in-

dividuo borghese guarda la vita altrui. La vita di chi non appartiene alla classe borghese (e perciò manca di classe). È l'“agiata vita borghese” a determinare il sussiego e conferire la supponenza. Persino tra i bambini, che – dice Márai – “giudicano in fretta, e senza appello (*ivi*, p. 22). Nella vita pubblica c'è la lingua; nella vita privata il dialetto; ma dopo cena ci si metteva a “chiacchierare in tedesco”. Nel mondo della provincia ungherese di fine Ottocento domina incontrastati “una mentalità feudale e un acceso spirito nazionalistico”: si sa: “la vita è sempre diversa dalla letteratura” (*ivi*, pp. 32, 28). Ereditare dai propri avi il *Pflichtgefühl* – il sentimento del dovere – è incomodo e troppo luterano per una famiglia cattolica nella mentalità prima ancora che nella religione. L'andamento della vita borghese – ossia, l'esperienza borghese in se stessa – era ritmato dalla quotidianità e vigilato dallo Stato. Tutto rientrava nell'ordine borghese: funzionari e gendarmi, prostitute e case di tolleranza, certezze economiche e brividi esotici, partite doppie e romanzi d'avventura. Un ordine anche pedagogico poiché le “famiglie benestanti” “stravedevano per i loro rampolli” e “li coccolavano in tutti i modi, senza lesinare quattrini né per la loro educazione né per il loro abbigliamento” (*ivi*, p. 41). Tuttavia, “il nostro stile di vita” si dimensionava più sulla “parsimonia” che nello “sperpero”. Il bricco in porcellana di Meissen contrassegnava la prima colazione, su cui sovrane regnavano la “calma” e la “benevolenza” del *pater familias*, che sorvegliava un tè aromatico morderò corretto con il rum, accompagnandolo al prosciutto, alle uova à la coque, a fette di pane abbrustolite insieme a miele e burro ungherese (*ivi*, p. 44). Il rito borghese del *Frühstück*, questa idilliaca e consolidata “liturgia” di classe, rispondeva alla necessità d'intraprendere la giornata lavorativa con la dignità dei gesti che esigono contegno. Una rassicurante esperienza che doveva rimanere impressa in tutta la famiglia fino a sera, quando si ritornava a tavola; alla quale si potevano sedere ospiti insigni, che avrebbero dato lustro alla casa. Così Márai: “la borghesia di provincia non conosceva la vita di società dei “salotti” occidentali: gli ospiti si riunivano intorno alla tavola imbandita, e lì continuavano a intrattenersi anche dopo cena, talvolta fino all'alba” (*ivi*, p. 45). Tuttavia, il “salotto” c'era, e pure arredato con cura. Mobili in mogano, intarsi di madreperla, specchiera con cornice, tavolo laccato, coppa in argento “piena fino all'orlo di biglietti da visita completi di titolo e rango di conoscenti illustri e ospiti occasionali” (*ibidem*). Il gusto di fine secolo, ornamentale e superfluo con i suoi “obbrobri in palissandro”, si sostituiva “al Biedermeier dei vecchi tempi e alle sue forme miti, gentili, piene di gusto” (*ivi*, p. 46). Come si arredavano gli ambienti si

arredarono gli spiriti, secondo “il cattivo gusto piccolo borghese dell’epoca vittoriana” (*ivi*, p. 47). Nella biblioteca materna comparivano le opere di Schiller – considerato un “rivoluzionario precursore del liberalismo” – e di Goethe – a proposito del quale la bassa-borghesia nutriva pregiudizi che lo tacciavano di “rigido formalismo”, “classicismo retrogrado”, se non di pura noia –. Poi c’erano il nazionalismo borghese di Rudolf Herzog, il prussianesimo letterario di Gustav Freytag, l’“istintiva ripugnanza” emanata da autori come Stratz e Ompteda, i romanzi sentimentali di Gyula Werner, su fino al “logorroico, tediosissimo” (*ivi*, p. 49) *Messias* di Klopstock abbandonato fra riviste tedesche per famiglie. Su tutto ciò sovrastava “la biblioteca di mio padre” (*ivi*, p. 50) perché un uomo di cultura “della classe media” la sera, prima di addormentarsi, deve leggere qualche pagina “di un volume appena stampato”. La borghesia di città comprava libri, giornali e riviste; frequentava le librerie per essere al corrente delle novità letterarie; discuteva di letteratura prevalentemente tedesca, ma anche ungherese: Mikszáth Jókai, Tömörkény, Gárdonyi, Herczeg. E naturalmente Sándor Petöfi. “I borghesi temevano la stampa”: era un’“autorità” e un “potere” (*ivi*, pp. 71-70). Tuttavia, “per sottolineare gli ottimi rapporti che intrattenevano con essa, i commercianti, i direttori di banca, i funzionari comunali affettavano in pubblico grande confidenza con i suoi rappresentanti” (*ivi*, p. 71). E tra questi “mercenari itineranti della parola scritta, la persona che godeva del massimo prestigio era il direttore” (*ivi*, p. 70). I giornalisti – spesso temuti e più spesso disprezzati – non facevano parte della società borghese. Il loro, in fondo, era un lavoro manuale. I *Lateiner* (*ivi*, p. 82) – ossia, chi aveva compiuto “studi umanistici” (*ivi*, p. 91) – erano d’altra estrazione e possedevano un’altra pedagogia: nella famiglia, nella scuola e anche altrove, “le botte erano uno strumento pedagogico universalmente accettato” (*ibidem*). Il pedagogo è sempre un po’ pedante. A volte diventa spietato nel liberarsi delle proprie nevrosi scaricandole non senza sadismo sulle membra degli altri. Ma lo zio Mátyás “era un buon pedagogo e una brava persona” (*ivi*, p. 106), mentre la zia Irma restava quel “truce genio tutelare che incombeva sulla mia infanzia, una dea irosa, adorna di merletti neri e profumata di lavanda” (*ivi*, pp. 89-90). In quell’“epoca d’oro” per l’iniziativa privata e l’individualismo (*ivi*, p. 107) si ascoltava ancora “il tono didascalico del pedagogo incallito” (*ivi* p. 108). Ma queste *ambizioni pedagogiche* erano appannaggio della borghesia provinciale. A Vienna la borghesia si muoveva con un altro ritmo: quello a tre tempi, “melodioso e languido”, del valzer (*ivi*, p. 111). L’assalivano poi desideri e passioni. La

“vocazione artistica”, l’“eleganza”, i “dagherrotipi”, le “porcellane di Karlsbad”. Funzionari, giuristi, ufficiali, ispettori, consiglieri, prefetti, intendenti: la Corona riponeva in loro il successo organizzativo dell’Impero. E loro corrispondevano a tale compito comunicando ora in tedesco, ora in latino, ora in ungherese: “nel vecchio mondo ungherese, dove tutti amavano darsi arie da signori, queste famiglie borghesi, venute da lontano, vivevano con timorosa frugalità” (*ivi*, p. 119). Era il mondo *fin de siècle*, dove si mischiavano – come in famiglia – “rabbia” e “rassegnazione”, povertà spirituale e personalità ipertrofiche: “erano borghesi, e all’epoca [...] avevano già raggiunto la fase critica e pericolosa della condizione borghese” (*ivi, passim* p. 133). Il segreto dell’essere umano riposa anche qui (*ivi*, p. 138), mentre “la scuola e l’educazione religiosa a poco a poco soffocavano in noi il primigenio anelito verso il mistero” (*ivi*: p. 142). E tutto contribuiva affinché anche l’affascinante enigma della sensualità restasse tale. La masturbazione era un vizio – e lo si occultava “con un’angoscia isterica” (*ivi*, p. 168). Márai ritorna sull’educazione:

Nel corso della mia lunga e movimentata carriera di studente sono passato, tra una scuola e l’altra, per le mani di circa un centinaio di insegnanti; e ora mi chiedo se fra costoro ne sia esistito almeno uno che fosse un vero educatore, che avesse la facoltà o l’intenzione di dare una forma alle mie attitudini, almeno uno che abbia lasciato un’impronta nella mia memoria anche sotto il profilo umano (*ivi*: p. 171).

Forse a tutti loro non apparteneva “la tentazione più pericolosa fra tutte quelle che si possono dare nella vita...”: l’*avventura del pensiero* (*ivi* p. 172). Il ceto piccolo-borghese degli insegnanti la sostituiva con “l’esecrabile, rincretinante smania del “primato” (*ivi*: p. 173) – specie nello sport, ma non solo. La pedagogia borghese dettagliava i propri stilemi: “I rampolli di una famiglia borghese come si deve erano tenuti a suonare il pianoforte, a perfezionare la conoscenza delle grandi lingue occidentali e [...] a prendere lezioni di scherma” (*ivi, passim*, p. 179). Per le *pulsioni borghesi* ci sarebbe stato tempo. Circa le *patologie borghesi*, esse si sarebbero manifestate con la pubertà: “per mentalità, modo di vivere e condotta spirituale [ero] un borghese, e tuttavia mi [sentivo] a casa in qualsiasi ambiente tranne quello borghese” (*ivi*, p. 195). La classe borghese possedeva qualcosa di “sopranazionale” (*ivi*, p. 257). Vi regnava l’“ipertrofismo della personalità” (*ivi*, p. 265), la metabolé della quale pareva sostenuta dal “ritmo frenetico” (*ivi*, p. 266) con cui la vita procedeva

con angoscioso disordine. Quel disordine diventava la forma dell'interiorità; "quel disordine era la mia forma" (*ivi*, p. 303); quel disordine corrispondeva alla sostanza del mondo borghese mitteleuropeo. Si direbbe, un mondo provinciale! Eppure, Márai, sarà pronto a denunciare anche il "provincialismo" berlinese" della capitale tedesca. Una condizione che non contraddiceva con il resto della Germania e tantomeno con i Tedeschi, e "il loro mitico, irrisolto e invitto senso di colpa, la loro propensione ai movimenti di massa, il loro complicato spirito battagliero più impaurito che protervo, i loro circoli e le loro società corali, le loro uniformi inquietanti, la loro implacabile esigenza di ordine e il loro disordine interiore, i loro generali e le loro gerarchie tribali" (*ivi*, p. 347). Certo era anche una Germania "solida e onesta" (*ivi*, p. 257), forgiata sul modello bismarckiano ma forse per questo segnata "dal senso di inferiorità", dallo "zelo pedagogico", dalla "devozione dinanzi allo spirito", dalla "voluttuosa passione per la "disciplina", il rigore e la cieca obbedienza", insieme a "quell'affettazione di competenza" per il cui tramite i Tedeschi "di qualsiasi ordine e rango" malcelavano la loro vocazione alla "sottomissione volontaria" (*ivi*, p. 267). La mirabile sintesi di Márai si esplica nel "segreto tedesco" (*ivi*, p. 302): ovvero, "quell'insieme difficilmente definibile di lingua, sangue, ambiente e memoria in virtù del quale qualcuno è decisamente e irrimediabilmente tedesco" (*ibidem*). Oppure il "segreto" era riposto nell'"altra Germania: sì, la grande scuola, il Paese dei grandi maestri e degli anni di apprendistato", "l'altra Germania", "saggia e fraterna", "che si era formata su Goethe" (*ivi*, p. 347)? Sul segreto tedesco e sulla domanda a proposito della Germania si dipana l'esperienza dell'autore, che diventa narrazione di sé nell'opera letteraria. L'esperienza – quella che la lingua tedesca scinde per distinguersi ora in *Erfahrung* ora in *Erlebnis*: rispettivamente "esperienza nella pratica" e "esperienza della vita" – sussume i caratteri della storia. Personale o/e sociale che sia, la storia incide sull'esperienza dell'inesperienza. Fare esperienza di qualcosa di cui si ha soltanto inesperienza esercita un peso sulla formazione umana. L'esperienza evoca l'intreccio tra l'essenza e l'esistenza. Insomma, il *Dasein*. Ed è proprio l'"essere esistente" dell'uomo-che-si-è a venire coinvolto dall'esperire l'inesperienza. Questa bussola alla porta della vita e domanda l'apertura all'*esperienza dell'inesperienza*. Ciò di cui il giovanissimo Márai ha più inesperienza sono l'Ebreo e l'ebraismo: "Nel caseggiato abitavano due famiglie di Ebrei: una "neologa", "progressista", mondana, imborghesita e benestante"; poi ce n'era un'altra, "ortodossa" e assai numerosa, immigrata dalla Polonia, povera e straordinariamente feconda" (*ivi*, p. 18).

Così, i primi – potremmo dire, *inter legere*, gli Ebrei dell'assimilazione – “conducevano una vita mondana [...], viaggiavano parecchio, i figli venivano educati in scuole cattoliche, e la madre [...] si faceva confezionare gli abiti nella capitale”, sicché “le donne della borghesia e della piccola borghesia del palazzo naturalmente la invidiavano” (*ivi, passim* p. 19). Gli altri – potremmo dire, *intus legere*, gli Ebrei dell'ortodossia – “indossavano ancora quasi tutti i costumi galiziani, e osservavano rigorosamente i precetti religiosi” (*ivi*, p. 18), rimanendo “fedeli alla propria identità ebraica manifestandola con semplicità e senza soggezione” (*ivi*, p. 19). Nel caseggiato si guardava con “benevola accettazione” (*ivi*, p. 20) le loro feste, le loro usanze, i loro cibi, il loro abbigliamento, “il loro idioma forestiero e astruso per quella misteriosa mescolanza di parole tedesche, jiddish e ungheresi, la loro deliberata e ostentata estraneità” (*ibidem*). Esperendo l'esperibile, Márai osserva che “le due famiglie ebreë non si frequentavano mai”. Gli assimilati Weinrep “vivevano manifestamente su un altro pianeta” (*ivi*, p. 21) e “non mangiavano *kosher*” (*ibidem*). Gli ortodossi Jónap suscitavano una certa compassione, “un po' come se si trattasse di negri addomesticati” (*ivi*, p. 20). Ma “se esisteva una “questione ebraica”, in quel casamento piccolo borghese, non era certo la numerosa famiglia Jónap ad alimentarla” (*ivi*, p. 21). Al contrario “guardavamo con singolare gelosia all'agiata vita borghese dei Weinreb, temevamo che potessero sottrarci qualcosa pur senza sapere bene che cosa” (*ibidem*). L'introspezione di Márai attraversa l'idea cristiano-cattolica della famiglia, per metterla a confronto con quella ebraica:

I cristiani non conoscono gli sforzi lucidi e disperati con cui ci si tiene aggrappati gli uni agli altri nelle famiglie degli Ebrei. Per costoro prima viene la famiglia, e poi gli individui che ne fanno parte; nelle famiglie cristiane ciascuno vive pensando possibilmente in primo luogo a se stesso, per poi concedere anche alla famiglia una parte più o meno sostanziosa delle proprie eccedenze affettive (*ivi* p. 80).

Ciò di cui si aveva solo inesperienza, lentamente entrava nel patrimonio esperienziale di qualcuno, lo metteva in subbuglio, lo trasformava: “nessuno me lo aveva mai detto apertamente, ma sapevo che qualcosa “non quadrava” con gli Ebrei...” (*ivi*, p. 200). Occorreva “tenerli d'occhio senza fare troppi commenti” (*ivi*, pp. 198-199). Ma quella “era l'epoca dell'antisemitismo gioviale” (*ivi*, p. 199), dove prevalevano la “tolleranza” e persino la “complicità”,

i diritti civili e, sia pure, certi pregiudizi sempre presenti ma solo nel bosco volgo circa i “delitti rituali” o altre superstizioni. La vita borghese, così “opulenta”, non trovava pretesti per giustificare qualsivoglia forma di “odio per gli Ebrei” (*ibidem.*). Stimare gli Ebrei aveva a che fare con la “buona educazione”. Inoltre, gli Ebrei si imponevano nella vita sociale per il loro talento, la perseveranza e la diligenza, dunque esercitavano le più alte professioni, avevano accesso agli studi, quando “la dottrina della ‘razza ariana’ era del tutto sconosciuta”. Nessuno, tuttavia, si sognava “di considerare un Ebreo battezzato un suo simile” (*ibidem.*). L’inesperienza divenuta esperienza ammetteva una sintesi icastica: “Ma si può davvero dire che Ebrei e cristiani vivessero insieme all’interno della stessa classe sociale? No.” (*ibidem.*). Mentre si chiude il secolo e si spalanca davanti all’Europa la voragine del Novecento, la crisi dell’assimilazionismo e della simbiosi ebraico-tedesca avviene di pari passo con l’affermarsi dell’antisemitismo razziale in Germania e nella Mitteleuropa.

Inesperienza dell’esperienza. Le memorie di un antisemita

Nell’inconscio della storia – dove ribollono recenti e vetuste rimozioni – più della teoresi può la narrazione, quando cerca le differenti tracce lasciate dall’antisemitismo otto-novecentesco sul corpo malato della Mitteleuropa. Le *Memorie di un antisemita* seguono le contrade della Bucovina ormai a Novecento inoltrato, mentre un tredicenne viene firmando l’acerba visione del mondo segnata – come sempre accade – da “disavventure pedagogiche” (Rezzori, 1979, p. 11). E così c’è uno zio che era stato “attivo pangermanista, antisemita e wagneriano” (*ivi*, p. 21) negli anni Ottanta dell’Ottocento. Quella passione violenta, che lo spirito del tempo aveva fatto divampare in modo così “ardente da incenerire [...] quanto gli derivava dalla sua educazione e dalla sua formazione” (*ivi, passim* p. 22), non poteva risultare indifferente al nipote. Che presto si sentì “autenticamente e profondamente tedesco” (*ibidem.*). Non più lo “scetticismo della vecchia Austria”, bensì lo smisurato orgoglio del “riscoperto germanesimo” (*ivi*, p. 26). E poiché “le idee sono spesso surrogate dalle emozioni” (*ivi*, p. 31), la gioventù, “tedesca di lingua, tedesca di pensieri, tedesca di sentimenti”, maturava appunto “sentimenti germanici [...], imperial-germanici, pangermanici” (*ivi, passim* pp. 31-32), che vedeva riflessi nella “fluttuante bandiera nero-rosso-oro – questa bandiera giovane più di tutte le bandiere, con quel nero che è presagio di morte, quel

rosso che è ribollire di sangue e quell'oro che è inebriante promessa di vagheggiati destini..." (*ibidem*). Ma a guastare tutto, ecco un "gruppetto sbardato di pidocchiosi bambini ebrei che giocavano nella polvere della strada in mezzo ai passerotti" (*ivi*, p. 14). Poi "figure di uomini in lunghi caffettani neri e rossi berretti di volpe [...], con lunghi riccioli laterali e barbe bianche o castane" (*ibidem, passim*). A questa immagine il tredicenne dovrà vederne sovrapposte altre. Meno consuete e più interroganti. Come quelle di "qualcuno che alla già bizzarra diversità dell'intellettuale univa anche il fatto – tutt'altro che raro! – di essere un Ebreo" (*ivi*, p. 38). Si vedevano Ebrei nazionalisti, convertiti al credo bismarckiano; Ebrei liberi pensatori, agnostici e wagneriani; Ebrei prima appassionati di Wagner poi affascinati da Nietzsche; Ebrei nauseati dal nazionalismo guglielmino e divenuti sionisti; Ebrei che non sapevano cosa farsene di uno Stato nazionale ebraico, nella Terra promessa, e "il cui sogno più ardente era stato per tutta la vita l'assimilazione [...] in un mondo redento di uguaglianza, fraternità, libertà" (*ivi, passim* p. 48). Infine, Ebrei che avevano indossato i panni del *filisteismo borghese* (*ivi*, p. 49) nell'arrivista pretesa "di volersi procurare una rispettabilità borghese per così dire di facciata, con la [...] nuova ricchezza acquisita rapidamente e non sempre nel modo più chiaro" (*ibidem, passim*). Insomma, o Ebrei o Austriaci o Tedeschi che fossero, gli esseri umani portavano con sé quel carico di ambiguità riflesso perfino nell'amicizia tra due adolescenti, dove "la gelosia che nasce dall'invidia" (*ivi*, p. 57) – ma si potrebbe anche dire: l'invidia che nasce dalla gelosia – si alternava alla "magnanimità" che aristocraticamente preservava "dall'ignominia del risentimento" (*ivi*, p. 62). Quando la giovinezza si fa largo, impetuosa, nella vita mutano i corpi e gli sguardi. Sensualità e sessualità accompagneranno dunque l'ormai cresciuto ragazzo nella Bucarest del 1933. Il sesso era divenuto la sua preponderante ossessione, che cesellava i comportamenti pubblici e le condotte private. Una ridda complicata di figure femminili da conquistare si stagliava però su di uno scenario dove gli Ebrei continuavano a essere l'irredimibile feccia della Terra. E poiché "conquistare le donne" era come "conquistare il mondo" (*ivi*, p. 76), quel mondo si trovava però zavorrato da "ragazzacci ebrei" (*ivi*, p. 81), straccivendoli ebrei, venditori al dettaglio ebrei; con il loro "repentino alternarsi di superbia illimitata e di contrita mortificazione" (*ivi*, p. 94) si sarebbero forse meritati "un pogrom che avrebbe ripulito la Romania dagli Ebrei" (*ivi*, p. 93). Il giovane ammetteva a se stesso che "fin dall'infanzia [aveva] imparato a disprezzare [...] gli Ebrei" (*ivi, passim* p. 94); ma gli erano anche state "insegnate la riservatezza e

la discrezione" (*ivi*, p. 92); la "severa educazione" ricevuta – si diceva – imponeva "di comportarmi educatamente con chiunque" (*ivi*, p. 91); e a ciò soggiungeva d'essere stato educato "al cieco rispetto delle regole e dell'ordine costituito" (*ivi*, p. 92). Insomma: "ero impigliato nella rete della mia origine e della mia educazione come una mosca nella tela del ragno" (*ivi*, p. 90). Si trattava della contraddizione fra un'educazione borghese e un'educazione antisemita, ingigantita per giunta dall'inesperienza della vita, dell'amore e ovviamente del giudaismo. Questi tre elementi finirono per intrecciarsi nella conoscenza di una signora. Bella e amabile. Che però "non poteva nascondere di essere ebrea [poiché] la sua razza ce l'aveva scritta in viso" (*ivi*, p. 114). Quella donna, espressione della Grande Madre, simile a una civetta per la sua antica saggezza, con un volto andaluso, il portamento troppo austero e il gergo *yiddish*, quella donna – prosegue Márai – mi aveva indotto a fare "il gran passo e avevo dovuto riconoscere che in fondo mi era possibile amare un'ebrea – e, incredibilmente, proprio per la sua tragicità tutta ebraica, per il lutto atavico, pure tipicamente ebraico, impresso sul suo volto" (*ibidem*). Con lei, il giudaismo sembrava redimersi: "quel continuo alternarsi di servilismo e arroganza" (*ivi*, p. 115) non costituiva più qualcosa di insormontabile. Ciò che risultava "per noi non ebrei" del tutto intollerabile erano le "ambizioni sociali" culminanti nel "desiderio d'integrarsi con noi" (*ibidem*). E tutto questo al giovane pareva provenisse non da suoi "pregiudizi arbitrari", bensì da "un'effettiva differenza di mentalità, di psicologia", per cui la loro "presuntuosa temerarietà" e la loro "pretenziosa rispettabilità" erano presenti "nell'ottica della psicologia freudiana del profondo, che era poi un'ottica specificamente ebraica" (*ivi*, p. 117). Incapace di controllare i propri "impulsi antisemiti" (*ivi*, p. 118), il giovane vedeva in quella donna che pur amava l'"angoscia" radicata nella razza giudea, un "cattivo gusto" (*ivi*, p. 119) affiorante nei suoi abiti, nei suoi gesti e forse anche nel modo d'amare senza mai manifestare alcun "pregiudizio" circa la "sconvenienza" di quella relazione. Anche questo lo infastidiva, mentre con il passare del tempo gli pareva di avere compreso che, insieme "a tutte le ipoteche che si trascinava dietro per via della sua tribolatissima razza", in lei si addensasse anche "la maledizione di un'incorreggibile mentalità piccolo-borghese" (*ivi*, p. 118). La *nevrosi* aristocratico-alto-borghese non tarderà, di fronte a questa deduzione così antisemita, a mutarsi in *isteria*: il giovane finirà nel turbine riprovevole della violenza che non ammette alibi e non trova giustificazioni, neppure nell'"orrore" di una "abissale solitudine" (*ivi*, p. 130) o di una *stupida diseducazione* antisemita.

L'inesperienza dell'esperienza della vita è un fardello che si porta sopra le spalle anche quando queste diventano larghe. Il giovane era ormai adulto. Aveva fatto esperienze di relazioni con Ebrei, ma queste esperienze non erano state ripensate in profondità, sicché mai divenute parte del suo già modesto patrimonio culturale. Nel 1937, a Bucarest, alloggiato nella Pensione Löwinger, accettava con rassegnazione il tono grossolano delle conversazioni che gli ospiti intrattenevano nel più piatto conformismo, dove rientrava "un repertorio insolitamente ricco di folcloristiche pornolalie" (*ivi*, p. 150) per la cui competenza era debitore verso i colleghi austriaci a suo tempo frequentati. Le origini semite dei proprietari non sembravano confliggere troppo con i pregiudizi antisemiti degli avventori. Né con quelli del giovane uomo che consolidava un rapporto amicale con un antisemita dichiarato e scopriva contemporaneamente l'amicizia pudica verso una ragazza ebrea, della quale tuttavia ben conosceva "la razza":

Quelli come lei, bambini, in mezzo allo sterco dei cavalli e ai passerotti per le strade, recitavano le loro litanie alla scuola ebraica [...], sparivano poi per un paio d'anni nella più vicina città, ritornavano adolescenti, insopportabilmente invadenti, sfrontati e sicuri di sé, sciordinavano bandiere rosse e berciavano bellicosi inni socialisti, scomparivano di nuovo, tornavano ripuliti da non riconoscerli più, lustrati, addottrinati, civilizzati, mani e capelli ben curati: avevano conseguito la laurea e si sistemavano come dentisti, professori di scuola media, redattori, maestri di musica e sa il diavolo in quali altre professioni intellettuali, per diventare borghesi [...] (*ivi, passim* pp. 161-162).

Così, osservando quella giovane donna, non poteva "far a meno di continuare a vedere in lei la sfacciata monella ebrea intrisa di urina che, sulla strada del paese, ci toccava schivare con la macchina per evitare d'investirla" (*ivi*, p. 162), anche se, conoscendola meglio, con il trascorrere dei giorni quella "piccola ebrea" suscitava in lui "una tenerezza mista a rispetto" (*ivi*, pp. 180-81). Nella pensione, a tavola, si parlava della "situazione in Germania" (*ivi*, p. 163) e della "cosiddetta" questione ebraica" (*ivi*, p. 165). Mentre l'antisemita dichiarato si lamentava del fatto che "il nazionalsocialismo tedesco viene identificato con la questione ebraica [di cui] ci si serve per distogliere l'opinione pubblica mondiale da quanto di veramente rivoluzionario sta succedendo in Germania" (*ibidem*), la giovane donna ebrea ribatteva "che la cosiddetta questione ebraica viene usata dai nazionalsocialisti come pretesto

per distogliere l'attenzione da cose molto più sospette", attribuendo così "a una piccola minoranza di appartenenti a una diversa confessione la responsabilità di mille anni d'errori della storia tedesca", facendo della "cosiddetta "soluzione"" niente altro che "il nostro annientamento" (*ibidem*). La reazione dell'antisemita dichiarato non poteva che finire nella cloaca del destino: "perché non [si] vuole consentire ai tedeschi di eliminare qualche Ebreo dal loro corpo sociale se loro, nella stragrande maggioranza, sono convinti di diventare così più liberi di decidere del loro destino?". Pavidò o opportunista che fosse, il giovane uomo non seppe prendere una propria posizione. Chiudersi in una battuta gli servì solo a non sembrare un vigliacco. Ma la vita è a volte come un fulmine che nella notte buia trafigge soltanto per pochi attimi l'immensità silente e sconosciuta di una proiezione tonitruante di luce. La giovane ebrea gli confiderà di avere ancora bisogno del suo Dio:

lo cerco dopo avere lottato, come Giacobbe, con il suo angelo. Ma invano: so che non c'è più, il mio Dio [...] il Dio severo, esigente, appassionato, insaziabile e geloso. Il Dio dell'amore, quello sì che può esserci: è un Dio di questo mondo – un idolo in altre parole. Ma LUI, il Dio severo dei comandamenti, non c'è più (*ivi, passim* p. 184).

A confermarlo e insieme smentirlo non saranno i vaniloqui del giovane uomo, ma la brutalità dell'antisemita dichiarato, che non si farà scrupolo di stuprare quell'Ebreja che lui aveva invece rispettato (*ivi*, p. 187). L'inquietante reticenza a interrogarsi a proposito di se stesso, lascerà il solipsismo borghese del protagonista nell'angoscia di una quotidianità dove rabbia e aggressività sbocciano il tratto nevrotico della personalità impotente nel suo permanere irrelata con il mondo e insicura della propria affermazione, mentre le "buone maniere" a suo tempo introiettate poco potranno sul progressivo impoverimento dell'interiorità. La storia procede a volte a ritroso. E la narrazione riparte dall'inverno 1927. Il protagonista ritorna ragazzo. Figlio di un convinto antisemita che lo vuole nazionalista e austriaco. "Anche mio padre odiava gli Ebrei, e senza eccezioni, perfino quelli vecchi e dimessi. Era un odio inveterato, tramandato da generazioni, a sostegno del quale non aveva ormai più bisogno di addurre motivo alcuno" (*ivi*, p. 193): l'educazione paterna aveva già dato i propri frutti. Certo "doveva essere davvero increscioso sentirsi ebreo! Ma noi per fortuna non lo eravamo" (*ivi*, p. 192). Si poteva comprendere perché "cambiavano nome per mimetizzarsi", perché avevano

“certi occhi liquidi nei quali una malinconia millenaria si era raccolta a formare stagni oscuri” (*ibidem*) e perché “avevano iniziato la scalata sociale” (*ivi*, p. 193) in ogni anfratto della Mitteleuropa. Là dove era arrivato l’Impero Romano d’Occidente; con Carlo Magno e il Sacro Romano Impero; con “i gloriosi” Hohenstaufen, l’Impero aveva assunto “il suo carattere d’impero tedesco” (*ivi*, pp. 198-199); e poi “la casa imperiale austriaca” degli Habsburg, veri e unici eredi del vero e unico Impero – romano e anzitutto sacro.

L’impero era sacro, diceva mio padre. Era il regno di Dio sulla terra, non una costruzione politica pura e semplice, una struttura statale che poneva, sotto un’unica protezione, un’unica guida e amministrazione, un immenso territorio, popolato dalle più diverse etnie e minacciato da pericoli d’ogni genere, ma piuttosto un’idea e un ideale: il modello di un ordinamento del mondo, della società umana, che si sforzava di realizzare l’intenzione di Dio (*ivi*, p. 200).

L’ingloriosa caduta di questo Impero era da attribuirsi agli Hohenzollern prussiani (da distinguersi rispetto al “casato principesco della Germania meridionale degli Hohenzollern-Sigmaringen”) (*ivi*, p. 202), a Bismarck, ai Tedeschi del Secondo *Reich*, ai *Pieffkes* – i crucchi – che “rappresentavano una calamità quasi quanto gli Ebrei” (*ibidem*). “Questa Prussia, si accalorava mio padre, i cui sudditi addestrati come marionette – tutti quanti striduli saccenti millantatori e palloni gonfiati che con la rigida scriminatura centrale dei capelli tagliati cortissimi cercavano di darsi l’apparenza di galantuomini – erano naturalmente protestanti” (*ivi*, p. 204), e perciò antiromani, anticattolici, anticuriali, antipapisti. “E tutto questo, gridava mio padre rosso in viso, solo per la disgustosa ambizione degli Hohenzollern di Brandeburgo” (*ibidem*), per indebolire gli Habsburg, l’Austria e l’unico, sacro Impero. Questo ieratico richiamo alla sacralità era sempre vivo di qualsiasi riferimento irenico e si dispianava secondo modalità odeporiche nel lungo viaggio della vita, che il ragazzo aveva improntato secondo tre principi paterni e familiari: il “carattere” (*ivi*, p. 196), la “fedeltà” (*ivi*, pp. 196-208) e la “spina dorsale” (*ivi*, p. 195). Con chiunque parlasse metteva alla prova quanto imparato, ripetendo “tutto, parola per parola” (*ivi*, p. 205), citando Maars, Glagau, Dühring e Stöcker con i loro armamentari antisemiti (peraltro da lui mai esperiti direttamente sui testi). Poi la questione ebraica finiva per interagire con gli affetti giovanili e tutto si faceva più complicato. Meditabondo e misantropo,

borghese e aristocratico, si ritroverà nuovamente cresciuto nella Vienna del 1933 a diciannove anni d'età. E lì, a casa delle zie, conoscerà Minka. Bella, più grande di lui, dalla femminilità spigliata, ricca di amici e amanti, dotata di un'"affascinante amorosità", pervasa sempre di tenera dolcezza, Minka era ebrea. Sicché lui iniziò a "pensare che in fin dei conti un'ebrea non è un giudeo" (*ivi*, p. 228). Frequentò così la donna e la sua cerchia di amici e conoscenti: Ebrei, borghesi, colti e del tutto avversi all'"imbianchino" Adolf Hitler. Si trattava di personaggi come lo scrittore Karl Kraus, il giornalista Poldi Singer, l'attrice Else Wohlgemuth, il pittore C.L. Hollitzer. Prima nella Salisburgo del 1937, "inondata di Ebrei, i peggiori dei quali erano profughi dalla Germania" (*ivi*, p. 237), poi nella Vienna del marzo 1938 con l'*Anschluss* – l'annessione dell'Austria alla Germania nazionalsocialista –, infine, sia pur frammisto ad altre relazioni sentimentali, l'abbraccio ancora con Minka. Si era "lasciata prendere dal panico che regnava fra gli Ebrei" (*ivi*, p. 243), mentre nella città la croce uncinata e lo "Heil! Sieg Heil!" sovrastavano ogni cosa. Lui e lei – Georg e Minka – erano insieme quando nella capitale austriaca arrivò il *Führer* e per la prima volta udirono il *Deutschland, Deutschland über alles*. "Lei scoppiò in lacrime"; e lui le disse:

non sarà poi così tragica per voi. In fin dei conti c'è ancora abbastanza gente ragionevole che saprà evitare il peggio. In questo momento è riesplso il vecchio odio che voi conoscete bene, ma non devi aver paura, davvero, vedrai che si calmeranno. Credo proprio che il loro scopo sia solo quello di ristabilire l'ordine e la disciplina (*ivi* p. 251).

E lei: "Idiota, ma non senti che cosa stanno suonando? È il nostro vecchio *Gott erhalte*, l'inno della vecchia Austria imperiale, composto dal nostro Haydn, che ci hanno frodato per la megalomania della loro sporca Grande Germania" (*ibidem*). Calato in un caleidoscopio di figure ora ebraiche – "la casa, sempre ospitale, di Minka era diventata il luogo di ritrovo dei pochi Ebrei rimasti ancora a Vienna, nonché di qualche ariano che come me tradiva le proprie convinzioni" (*ivi*, p. 254) – ora naziste – "quei demoniaci carnefici di Ebrei chiusi nelle loro nere uniformi da SS quando si abbandonavano al loro freddo sadismo" (*ivi*, p. 256) –, Georg confesserà a se stesso di ritenere "mostruoso" non aver fatto "assolutamente nulla, né per loro né contro di loro" (*ivi*, p. 256). Frugando nelle incrostazioni permeabili della memoria geneticamente narratrice, l'ormai sessantenne antisemita "nonostante tutta

la sua apparente esperienza del mondo" (*ivi*, p. 265) rimane un "ingenuo" di fronte al passato. I "folli" anni Venti, i "raffinati" anni Trenta, l'ascesa di Hitler, la nazificazione di Germania e Austria, poi il grande rastrello delle foglie secche, Auschwitz, il "crollo" delle città sotto i bombardamenti, l'assedio di Berlino, "i Russi violentatori di donne" (*ivi*, p. 266), la divisione in zone, le macerie, il mercato nero, la fame; dunque tre matrimoni alle spalle; il primo con una Prussiana, il terzo con un'Italiana, e in mezzo quello con un'Ebreja; lui di lei dirà: "era semplicemente stupida. Bella e stupida. E per giunta aveva la pretesa di essere un'intellettuale" (*ivi*, p. 273). Ma si sa: gli anacronismi delle metamorfosi non calcolano mai gli anatocismi della vita, che "interessi su interessi" riscattano l'inesperienza senza tuttavia distinguere tra "realtà" e "verità", "neorealismo" e "Weimar", "identificazione" e "trasfigurazione" (*ivi*, pp. 274, 278, 292). Lei, pur dalla sua nevrosi di donna perseguitata perché Ebreja, lo amava senza discernere l'assoluto dal relativo; lui "si comportava nei confronti dell'affascinante consorte da tipico antisemita" (*ivi*, p. 280) – almeno, così si diceva di lui; lui che "credeva alla possibilità che attraverso il sangue si trasmettesse un'eredità psichica: una predisposizione mentale specifica di ogni razza trasmessa di generazione in generazione" (*ivi*, p. 281). *L'idea della razza* presiede sempre l'*esperienza antisemita*. Ciò lo autorizzava a chiosare: "ambiente e educazione non sono tutto nella *Bildung* di un essere umano" (*ivi*, p. 282). Equivocando a proposito della *formazione dell'uomo* aveva fallito anche nella sua paternità, vedendo nel figlio nato da quel matrimonio "il tarlo dell'albero genealogico" (*ivi*, p. 288). La morte precoce del bambino aveva trafitto irrimediabilmente i suoi sentimenti paterni, lasciando però intatta l'inesperienza di se stesso. L'esperienza della vita aveva bussato alla porta del suo antisemitismo, che l'aveva tenuta chiusa poiché l'*inesperienza dell'esperienza* possiede una ragione ideologica innervata da quel razzismo che uccide ogni amore credendolo soltanto prosaico, disforico e borghese.

Borghesi e antisemiti

Memorie e confessioni – lo si è detto – scavano nella realtà palesando i loro validi (ma incerti) valori di verità. Con alcune differenze, però. Quando Gregor von Rezzori pubblica nel 1979 per Steinhausen di Monaco di Baviera le *Memorien eines Antisemiten* tutto si è già compiuto: il nazionalsocialismo,

le due Guerre Mondiali, la *Shoah*. Sicché le sue memorie sembrano piuttosto una confessione. Probabilmente catartica. Nell'*ineluttabilità antisemita* la ricerca della verità è consegnata alle ambiguità del sogno ma anche all'indifferenza verso il destino. Tutto ha potuto la diseducazione. Quando Sándor Márai mette a stampa i due tomi di *Egy polgár vallomásai* sono invece gli anni 1934 e 1935. La storia inquietante del Novecento deve in gran parte ancora compiersi. Per quanto è fino allora accaduto, le sue confessioni appaiono semmai come una memoria. Presumibilmente vendicativa – se poi qualcuno lo querelerà per dei giudizi troppo taglienti. Nell'*ineluttabilità borghese* abbondano le tracce di una “colonizzazione spirituale” e “ideologica” (Márai, 1934-35, p. 404) in cui l'ossessione del denaro non ha fatto breccia nell'“essenza” della “estraneità” (*ivi*, p. 405). Molto ha potuto l'educazione. Prima ancora, le ambivalenze avevano moltiplicato le antitetività. All'interno della borghesia le differenze fra alta-, media- e bassa-borghesia si erano acuite a dismisura; l'antisemitismo, diffuso in ogni strato della classe borghese, lasciava immune soltanto alcuni gruppi più colti – anzitutto medio-borghesi, ma a volte anche alto- o basso-borghesi. E così come la borghesia era invisa all'aristocrazia, al clero, ai contadini e agli operai, in ciascuno di questi ceti prendeva forza e si espandeva un antisemitismo antiborghese. Antisemiti si trovavano dunque fra i nobili, i prelati, i funzionari, gli agricoltori, i lavoratori. Nessuno si dichiarava pubblicamente “razzista”, ma l'odio, l'avversione o il semplice fastidio provocato dalla presenza della stirpe giudea nella società tedesca erano assai diffusi fin dall'epoca guglielmina. Età in cui il processo di *identificazione* della borghesia nel riconoscimento economico e politico, sociale e psicologico di se stessa come classe dirigente avveniva secondo un rapporto di identità con il processo di *trasfigurazione* dell'antisemitismo “gioviale” e/o “bonario” in una ossessione razziale scientificamente avvalorata. La definizione biologica della razza e il suo mito sociale saranno l'esito storico – ben prima del nazismo – di una certa cultura positivista di secondo Ottocento, il cui fallace scientismo verrà impiegato per giustificare le pratiche persecutorie contro gli Ebrei – fossero o meno Tedeschi, fossero o meno borghesi. Sul piano letterario, le due opere di Márai e Rezzori evocano solo tangenzialmente quel contesto complessivo, storicizzandolo però secondo una poetica narratologica in cui la dialettica delle circostanze collettive s'interseca con la contingenza delle occasioni individuali. E l'umanità sofferente rimane a guardare sospesa nell'alchimia delle proprie occorrenze.

Riferimenti bibliografici

- Márai S. 1934-35. *Egy polgár vallomásai*, Toronto: Vörösvári-Weller (trad.it *Confessioni di un borghese*, Milano: Adelphi, 2003).
- Von Rezzori G. 1979. *Memorien eines Antisemiten*, München: Steinhauser (trad. It. *Memorie di un antisemita*, Milano: Longanesi, 1980).